

Vanni Sbragia

Un po' meno di niente

FERNANDEZ

Copyright © 2021 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153  
[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)

ISBN: 978-88-32207-25-5

## Uno

Parcheggio a trenta metri da casa, spengo, mi fermo a controllare WhatsApp. Un delirio di messaggi, mentre ero in riunione non la smetteva di vibrare. Disattivo le notifiche, decido di sfoltire la corrispondenza prima di scendere. Mi concentro solo sulle risposte necessarie.

Laura: *Vanni, mi manchi.*

Io: *Anche tu, tesoro. Tanto. Non vedo l'ora di riabbracciarti.*

Serena: *Qualcosa non va? Non ti ho più sentito...*

Io: *No, scusa, delirio al lavoro. Ci sentiamo presto per vederci.*

Giulia: *Stanotte ti ho sognato. Le tue mani su di me...*

Io: *Anch'io ti sogno spesso. E ho voglia di te.*

Angela: *Per giovedì ok, ho preso un giorno di permesso.*

Io: *Ottimo, allora prenoto. Che bello, non vedo l'ora.*

Matilde: *Ho voglia del tuo cazzo. Ora.*

Io: *Lo avrai presto, credimi. Io ho voglia di lavorarmi il tuo culetto.*

Carla: *Mi manchi da morire. Perché non sei qui?*

Io: *Sapessi che casini questi giorni... Se ci sei, domani ci sentiamo al tel e ti racconto.*

Sto ancora digitando e appaiono i primi *sta scrivendo*.

Leggerò domani, per oggi ne ho abbastanza.

Prendo la ventiquattre e la busta della spesa. Marciapiede, cancello, vialetto. Incrocio il tizio del terzo piano, nemmeno lo guardo in faccia quel pezzo di merda. Penso al capitolo che non riesco a scrivere. Se non mi sblocco il romanzo si raffredda e va tutto a rotoli.

*Scrittore è colui a cui scrivere riesce più difficile che a tutte le altre persone.* E tu eri Thomas Mann, figurati quanto riesce difficile a me, che sono solo Vanni Sbragia.

Apro la porta.

«Ciao, papi!» Valentina, mia figlia. Sedici anni, terza liceo scientifico.

«Ciao, tesoro. Che combini?» Mi dà un bacio veloce sulla guancia. «A scuola?»

«Tutto bene, papi». Scompare nel corridoio con una merendina e un Estathé in mano.

«Ma non è un po' tardi per le schifezze?» le urlo dietro. «Dopo non mangi».

«Tanto è fiato sprecato» risponde Claudia dalla cucina. «Ciao amore». Mi avvicino per baciarla sulle labbra. Deve alzarsi sulle punte, come sempre. È alta un metro e cinquantotto, trenta centimetri meno di me.

«Ciao, tesoro».

«Come va la schiena?»

«Oggi meglio. Che profumino!»

«Verdure al forno e scaloppine di pollo al limone».

«Buone. Faccio una doccia veloce e mi cambio».

«Fai con comodo, qui c'è ancora tempo. Hai preso le pesche?»

«Certo. Anche i kiwi gialli».

«Bravo».

Con la coda dell'occhio noto che in TV danno *Big Bang Theory*.

È tutto a posto, tutto esattamente come deve essere.

L'acqua bollente scorre sulla schiena e mi fa bene, calma il dolore. Sto con le mani appoggiate al muro, guardo il riflesso azzurro sulle piastrelle lucide. Appena un accenno di pancia, la ritiro subito. Da quando ho interrotto la palestra, per colpa del mal di schiena, tendo a ingrassare, nonostante la dieta. I capelli, invece, sono sempre quelli di un ventenne. Folti e sottili, nemmeno un filo bianco. In questo preciso momento ho la certezza che non mi importa di niente e di nessuno. Mi fa schifo tutto, sono incazzato col mondo, odio la gente. Voglio solo scrivere quel maledetto

capitolo e dare una svolta al romanzo. È come se non contasse nient'altro. Anzi, forse è davvero così, nella mia vita non c'è altro, anche se evito di chiedermelo perché è una domanda che non mi posso permettere.

Quel cretino, oggi, alla riunione ha detto: *Meglio non porre mai delle domande se non si sanno già le risposte*. In realtà è il contrario, ma lui è troppo coglione per capirlo. È dalle risposte che già si conoscono che bisogna stare alla larga.

## Due

Claudia dorme, quel thriller nordico che legge dev'essere micidiale. Io non riesco a prendere sonno, mi metto a pancia in giù e abbraccio il cuscino. In questa posizione il dolore alla gamba si irradia lungo la schiena e i muscoli si rilassano. Fa male, ma è anche piacevole. Devo sbloccarmi col romanzo, mi serve un'idea, qualcosa che crei discontinuità nella storia. Una sorpresa, il colpo di genio. Ci penso su per distrarmi e provare a dormire. Domani ho una riunione nella sede di Modena, devo sorbirmi due ore di macchina. Ci penserò mentre guido e la soluzione verrà da sé, è accaduto altre volte. Mi concentro su Vittoria. La rivedo nuda a pancia in giù, abbronzata, con la pelle liscia e il tatuaggio sulla spalla. Magra, tonica, il culo perfetto e disponibile. L'ho scopata in quella posizione per almeno venti minuti. La tenevo per i capelli e la guardavo mentre gemeva con gli occhi chiusi. Con lei prendo sempre mezza pasticca, mi piace l'idea di sbatterla fino a sfinirla. Lei e i suoi soldi, le serate di gala, gli amici importanti. Sento qualcosa muoversi nelle parti basse, ma se mi eccito adesso, rischio di trascorrere la notte sveglio. Meglio lasciar perdere, passare ad altro. Ci provo ma realizzo che, a parte Vittoria e il romanzo, non ho nulla a cui pensare. Niente che mi interessi davvero.

Claudia bussa alla porta del bagno mentre mi sto radendo, compiaciuto dalla perfezione del mio nuovo cinque lame con il logo della Justice League. Il film andò male, lo misero in offerta su Amazon e ne comprai quattro. Gli altri tre li tengo di riserva.

«Sì?»

«Ti vibra il telefono».

«Che palle... sarà l'ufficio, già rompono a quest'ora».

«No, è quello personale».

Lo dice un po' seccata e mi volta le spalle. È in slip e reggise-  
no, si sta spalmando della crema sulle gambe. Temo che abbia  
sbirciato il display del mio cellulare. Tempo fa ho provato a  
blindare la rubrica con dei nomi falsi, ma mi sono incasinato e  
ho rischiato di combinare un guaio. E comunque non vedo quale  
stronza possa avere la stramba idea di telefonarmi alle sette e  
mezza di mattina... No, è un numero fisso... Da qui, da Milano.

«Pronto?»

«Il signor Vanni Sbragia?»

«Con chi parlo, scusi?»

«Sono l'ispettore Grappasonno, dalla questura. Signor Sbra-  
gia, avremmo bisogno di fare due chiacchiere con lei, può passare  
qui tra un'ora?»

«Due chiacchiere per cosa? Io sto partendo per Modena, ho  
un impegno di lavoro e...»

«Mi sa che lo deve rimandare, meglio se viene prima a parlare  
con noi».

«Può dirmi almeno di che si tratta?»

Claudia mi osserva preoccupata, ha smesso di massaggiarsi i  
polpacci con quella roba da trecento euro al barattolo.

«Quando sarò qui le daremo tutte le informazioni. Dobbiamo  
solo farle qualche domanda come persona informata dei fatti».

«Fatti? Quali fatti? E comunque...» sto per chiedere se  
devo avvisare il mio avvocato, come se ne avessi uno sempre  
disponibile, ma mi blocco perché potrebbe suonare male. Come  
un'ammissione di colpa, quando in realtà non ho idea di che  
cazzo vogliano da me. «Senta, va bene, spero sia una cosa veloce  
almeno».

«Allora l'aspettiamo. Chieda di me, ispettore Grappasonno».

«Sì, ma può spiegarmi almeno...» riattacca senza darmi il  
tempo di finire la domanda. Meglio così, non so nemmeno cosa  
stavo per chiedergli.

Claudia mi guarda e attende una spiegazione. «La questura.  
Dice che devono farmi delle domande come persona informata

sui fatti. Forse ancora la storia dell'intonaco caduto in testa a quella centralinista».

«Ma sono passati due anni... non avevano archiviato la pratica?»

«Magari ha fatto una nuova denuncia, potrebbe essere un supplemento d'inchiesta».

«Sicuro che sia una cosa di lavoro?»

«Claudia, penso di sì, che altro potrebbe essere? Comunque non sono sicuro di niente perché non mi hanno detto un cazzo. 'Sti poliziotti di merda... appena ne hanno la possibilità sfogano le loro frustrazioni».

«Mi fai sapere qualcosa?»

«Ma certo... comunque tranquilla, amore, non mi risulta di aver ucciso nessuno».

Era una battuta, ma lei non ride.

Il palazzo della questura, in via Fatebenefratelli. L'ho descritto tante volte nei miei romanzi, ma non ci sono mai entrato. O meglio, non sono mai andato oltre l'ufficio passaporti. All'ingresso c'è un cubicolo di vetro con dentro un paio di agenti. Chiedo dell'ispettore Grappasonno e mi dicono di attendere. Sbircio il cortile interno, con una decina di auto di servizio parcheggiate. Spero che questo Grappasonno non abbia letto il mio *Sbirro assassino* o rischio che mi sbatta in cella con qualche pretesto. D'altra parte, se ha letto *Città perduta* potrebbe andarmi meglio. Il poliziotto protagonista non faceva altro che scopare e prendere a calci in culo i cattivi.

«Ha detto Sbragia?» chiede il piantone con la cornetta in mano.

«Sì».

«Documento, prego».

Gli passo la carta d'identità e lui mi restituisce un badge con scritto *Visitatore*.

«Scala 2 al secondo piano, chiedi della sezione omicidi».



Annuisco. Omicidi? Cazzo... Che vogliono da me? Sarà per qualcosa che ho scritto? Magari andrà a finire come quella volta in cui venni convocato al palazzo di giustizia dal sostituto procuratore. Non ci dormii la notte per la paura. Alla fine voleva che scrivessi un romanzo su un'indagine di cui si era occupato quando stava all'antimafia. *Lei inizi a scrivere, dottore, senza preoccuparsi troppo della forma. Butti giù i ricordi, le emozioni, gli aneddoti. Può farlo solo lei che quegli eventi li ha vissuti. Io le do una mano, la leggo in progress, ogni quattro, cinque capitoli, e la aiuto a trasformarli in un romanzo.* Gli lasciai in regalo una copia di *E poi il buio*, penso che non lo abbia mai letto perché sono passati tre anni e non s'è più fatto vivo. O forse è andata così proprio perché l'ha letto.

Mi aggiro spaesato per i corridoi, chiedo indicazioni due volte, alla fine trovo l'ufficio sezione omicidi della squadra mobile. Tre scrivanie, tutte occupate, e una porta interna che conduce in un'altra stanza.

«Sono Vanni Sbragia, sono stato convocato dall'ispettore Grappasonno».

«Ah sì, venga, venga». Il tizio si alza dalla scrivania mentre gli altri nemmeno mi degnano di uno sguardo e continuano a digitare sulle tastiere. Avrò fra i quaranta e i cinquant'anni, stempiato, con i baffi e i capelli lunghi, sporchi. Pantaloni di velluto a coste, camicia e maglione. Vestito male e fuori forma, lo stereotipo del questurino. Immagino che già abbia voglia di farmi scontare il mio completo blu di Zegna con cravatta Marinella. Ammesso che sappia distinguerli dalla roba di Zara.

«Venga, prego, mi segua».

Neanche una stretta di mano, nessun convenevole. Quando entri in questi posti sei fottuto. Diventi una mosca nella ragnatela, ti senti rapinato di tutto. Diritti, dignità, libertà di dire e fare quello che ti pare. Forse non è davvero così, è solo una sensazione, ma ti frega lo stesso.

Bussa a un altro ufficio, lungo il corridoio. Sulla targhetta c'è scritto Commissario Luca Betti.

«Commissario... è arrivato Sbragia».

Questo Betti si alza, si avvicina, mi stringe la mano e si presenta. Almeno è educato. Sembra più in forma, sulla cinquantina, anche se veste di merda come il suo collega.

«Si accomodi, prego».

Grappasonno siede a una scrivania vuota, alle mie spalle. Forse è una tattica, ti circondano per farti sentire braccato.

«Mi scusi commissario, vorrei conoscere il motivo della convocazione. Tra l'altro avrei impegni urgenti di lavoro e...»

«Sì, ci arriviamo subito» risponde senza guardarmi. Legge dei fogli che ha sul tavolo. «Allora, Vanni Sbragia, nato il 13 marzo del 1972, residente a Milano in via Nino Bixio... Figlio unico, sposato, una figlia. Posso chiederle che lavoro fa?»

«Sono un dirigente di banca. La Popolare delle Province Lombarde».

«E di preciso di che si occupa?»

«Sono responsabile del servizio prevenzione e protezione. Sicurezza dei lavoratori».

«Ah, interessante... quindi anche rapine, furti...»

«Rapine sì, perché coinvolgono le persone, furti no. Quella è materia della security. In banca la sicurezza ha parecchie declinazioni. I valori, i dati, le persone. Io mi occupo solo dei colleghi».

«Un lavoro impegnativo, immagino».

«Come ogni lavoro, se fatto seriamente».

«Già, già... vero. Comunque qui leggo che lei è anche un famoso scrittore. Un giallista».

«Famoso... Diciamo che scrivo, per passione, è il mio hobby».

«Be', mi pare qualcosa di più che un hobby, ha pubblicato dieci romanzi, tutti con editori importanti, ha anche vinto dei premi».

«Ah, ma quelli non contano un granché, sa? Ormai un premio letterario non si nega a nessuno, ne nascono di nuovi ogni giorno,

soprattutto per la narrativa di genere. Comunque, mi scusi, non è per essere scortese, ma io, come le dicevo, avrei un impegno urgente di lavoro e se mi dicesse il motivo per cui...»

«Lei conosce la signora Vittoria Ravaglia?»

Un cubetto di ghiaccio mi scivola lungo la schiena. «Sì. Perché?»

«Quando l'ha vista l'ultima volta?»

Cerco di sembrare calmo, ma se questo Betti ne sa qualcosa di linguaggio del corpo mi ha già sgamato. «Mah, credo qualche giorno fa. Però, scusi, vorrei sapere il motivo di queste domande».

«Vi siete sentiti al telefono di recente? Messaggi, chat...»

«Guardi, non per ripetermi, ma credo di avere diritto a delle spiegazioni. Devo chiamare un avvocato?»

«Come mai pensa di averne bisogno? Le sto facendo delle semplici domande, nessuna accusa».

«Accusa? Ma... è successo qualcosa a Vittoria?»

Mi guarda fisso negli occhi, sta decidendo se la mia reazione è sincera. In effetti lo è, quindi perché me la faccio sotto dalla paura?

«Può dirmi dove si trovava ieri fra l'ora di pranzo e le ventuno?»

«Ieri... Sono stato tutto il giorno in ufficio, alla sede centrale della Banca Popolare delle Province Lombarde. Sono rientrato a casa... più o meno alle venti».

«Ci sono persone che possono confermarlo?»

«Assolutamente. Però non risponderò più se non mi dite il motivo di queste domande».

Lo sbirro guarda il suo ispettore e annuisce. Mi volto e vedo che quello estrae qualcosa dal cassetto della scrivania. Un mini registratore. Lo accende. È la mia voce: *Volevo dirti che ieri è stato bellissimo. Scoparti è la cosa più straordinaria che riesco a immaginare. È da un po' che sei il primo pensiero quando mi sveglio la mattina e l'ultimo prima di addormentarmi.* Pausa. *Che bugiardo adulator e bastardo...* Questa è lei, Vittoria. *Usi la stessa*

*tecnica con tutte? Comunque sì, è stato bello. Magari prima o poi lo rifacciamo. Forse.*

«Ok, va bene, basta... sono messaggi privati. Posso sapere come li avete avuti e per quale motivo me li fate ascoltare? Che diavolo succede?»

«Succede, signor Sbragia, che poche ore dopo questi messaggi, che risalgono a ieri mattina, la signora Vittoria Ravaglia è stata assassinata, nel suo appartamento, con quindici coltellate. Non ha ascoltato i notiziari?»

«Signor Sbragia, mi ha sentito?» insiste il commissario. «Ha capito quello che le ho detto?»

«Io... Non lo sapevo. Non ho ascoltato i notiziari, non lo faccio mai. Ma perché io? Sospettate di me? Voglio chiamare un avvocato, voglio...»

«No, no, si tranquillizzi, niente avvocato. Basta che ci faccia un elenco delle persone che possiamo contattare per verificare i suoi spostamenti di ieri».

L'ispettore Grappasonno mi passa un block notes e una biro. Inizio a scrivere, e mentre lo faccio, realizzo quanto è orribile la situazione. Vittoria è morta. Non la vedrò più, non faremo mai più l'amore. Qualcuno l'ha uccisa con quindici coltellate. L'unica cosa a cui riesco a pensare è che quella persona, forse, ha provato una sensazione simile a quella che provavo io, quando la legavo e la scopavo con l'intenzione di farle male.